

GAZA

Nei territori occupati da Israele 20 anni fa



GAZA — Una delle strade del vecchio quartiere commerciale di Gaza, in alto di fianco un militare israeliano perquisisce un palestinese. È una normale operazione di routine

«Qui si vive come a Soweto, con rabbia»

Al palestinesi è proibito pernottare fuori dal ghetto - La povertà e l'amministrazione militare - L'identificazione nell'Olp

GAZA — Un serpente compatto in doppia fila di camioncini, Land-rover, pulmini, taxi, carretti, automobili, composto insomma dai più vari mezzi di locomotore, stipati fino all'invosabile, blocca la strada che dalla piazza di Gaza sale verso il nord, verso i centri di Aqelun, Giatta, Tel Aviv. Non è un «rientro» festivo, tutt'altro. Sono le cinque di mattina e tira un vento gelido, e l'asfalto verso il nord è quello di circa 50.000 lavoratori palestinesi che dalla zona occupata di Gaza partono ogni mattina per andare a lavorare in Israele. L'ingorgo è provocato dal posto di blocco al confine. I palestinesi di Gaza non hanno il diritto di pernottare fuori della zona occupata e sono dunque obbligati a due, tre, fino a quattro ore di viaggio per andare al lavoro e ad altrettante per ritornare. Chi è in viaggio dopo le 22 rischia guai, entro la mezzanotte deve essere rientrato, pena l'arresto. Per sobbarcarsi questa immane fatica occorre comunque una speciale licenza: permesso di lavoro, rilasciato dalle autorità di occupazione. Chi non ne è in possesso rischia anche in questo caso l'arresto. Ma la fame induce a rischiare e allora ci si affida a «caporalli» senza titoli scrupoli, che assoldano mano d'opera sotto costo e ci si mette in viaggio alla ventura. Se si trova lavoro, bene, altrimenti si torna indietro, pagando beninteso le spese di trasporto. Molti sono diplomati e tecnici, ma svolgono quasi sempre lavori di manutenzione e di fatica nell'agricoltura o nell'edilizia.

na è occupata, ma non fa parte dello Stato di Israele. L'amministrazione civile della zona è affidata all'autorità militare di occupazione e un'autorità militare occupante applica una normativa da Stato di guerra. Non può forse essere diversamente, tanto più in quanto Israele si sente minacciato e in pericolo. Ma l'occupazione militare dura ormai da 20 anni. Non meraviglia che l'aspirazione sia forte e che la tensione salga, e, con essa, la repressione. Parliamo con un rifugiato di Gaza, trasferitosi dal campo oltre il confine, il quale si era costruito una casetta (30.000 dollari di spesa) sul terreno (100 mq) messo a disposizione dagli israeliani per coloro che vogliono (o possono) uscire dai campi stazionati davanti alle macerie di quella che era la sua casa. Una di sue figlie è sospettata di attività terroristiche e i militari hanno dato pochi minuti alla sua famiglia per uscire di casa, poi l'hanno fatta saltare con la dinamite, ora non hanno nemmeno diritto di accamparsi sul luogo con una tenda.

«Gaza — spiega alla delegazione parlamentare europea Bernard Mills, ex ufficiale britannico, ex funzionario di banca e ora responsabile in quella zona dell'Agenzia dell'Onu per i rifugiati palestinesi (Unrw) — è come Soweto». La zona, una striscia di terra di coltivazione prevalentemente sabbiosa, lunga 45 chilometri e larga da 6 a 10, ha una delle più alte densità di popolazione del mondo, 1.250 persone per chilometro quadrato. I rifugiati, fuggiti nel '48 da Beersheba, Giatta e altre zone del paese, quando la «striscia» era sotto mandato egiziano, sono 435.000, di cui una buona metà vive negli 8 campi profughi, si sono aggiunti alla preesistente popolazione di quella parte della quale ha perso le terre che possedeva più a nord. «La zona — continua Bernard Mills — è al tempo stesso una riserva di mano d'opera a basso costo e una «vacca fiscale». Israele ne ricava, dicono alcuni economisti, più di quanto vi spende. Addebitano la spesa internazionale dell'Unrw sulla spesa israeliana nell'area. Tutto deve essere importato da Israele e su tutto si paga dazio. Ben poco si fa per sviluppare l'economia della zona e l'agricoltura, in particolare quella degli agrumi, una volta fiorente, è oggi penalizzata dalla concorrenza di quella israeliana, fortemente protetta e sostenuta (a differenza di quella delle zone occupate) da contributi statali. Nonostante ciò, anche nella zona di Gaza vi sono terre confiscate dalle autorità occupanti e insediamenti israeliani, più assomiglianti — data la situazione — a campi trincerati che a quartieri residenziali. Il porto è stato distrutto dalla guerra, non esistono in pratica attrezzature turistiche o alberghiere, se non quelle utilizzate dal corpo di pace dell'Onu che vigila lungo il confine egiziano. Sulla spiaggia vige dal tramonto all'alba il coprifuoco, con un poco di intralcio alle modeste attività dei pescatori.

«La situazione, come vedete — ci dice l'avvocato Fayez Abu Rahmech, che si è incontrato di recente col ministro degli Esteri israeliano Shimon Perez e con l'ex presidente americano Carter — è intollerabile per tutti. Occorre un'alternativa di pace e l'unica prospettiva è che l'Europa continui sulla via intrapresa e compia ogni sforzo per la convocazione di una Conferenza internazionale, una vera conferenza. E perché sia vera e fruttuosa, occorre la partecipazione dell'Olp, unico legittimo rappresentante del popolo e in cui la stragrande maggioranza dei palestinesi si riconosce. E del resto, non si è fatta la pace in Zimbabwe, trattando con Mugabe e in Algeria trattando con Flit? Non esistono soluzioni di forza, l'unica via è il negoziato. Gli amici di Israele devono salvare Israele dalla politica del primo ministro Shamir. Solo la pace e la convivenza con uno Stato palestinese offrono a tutti un futuro in quest'area del mondo».

Marisa Rodano

FRANCIA

Dopo i tre incidenti, un francese su tre confessa di temere le centrali

Nucleare, Parigi ha paura «Vogliamo sapere che rischi corriamo»

È polemica nel paese con la più alta concentrazione mondiale di generatori atomici (40 circa) in rapporto all'estensione territoriale. Le Figaro: «Chernobyl è in casa nostra» - E adesso è in atto la prima campagna per esigere una larga informazione sui possibili pericoli

Nostrò servizio

PARIGI — Aids e nucleare una paura scaccia l'altra. Così titolava ieri mattina su tutta la prima pagina un quotidiano parigino aggiungendo, un po' avventurosamente, sotto al titolo: «I francesi sono indifferenti al pericolo nucleare. Ieri non si sono mobilitati dopo Chernobyl e oggi non sono per niente preoccupati dagli incidenti alle loro centrali nucleari». L'Aids, per contro, è la loro grande paura. Nel primo pomeriggio l'agenzia di stampa nazionale France Presse riportava i risultati di un recentissimo sondaggio d'opinione da cui risultava che un francese su tre «confessa la propria paura del nucleare» e dichiara che cambierebbe domicilio se venisse installata una centrale nucleare in un raggio di dieci chilometri da casa sua. Qualcuno mente, dunque, e comunque queste due informazioni contraddittorie provano almeno una cosa: che in tema di nucleare, se è vero che è esistito fin qui un largo consenso nazionale, se è vero che la Francia è forse il solo paese d'Europa dove i «verdi» e gli ecologi non contano quasi nulla ciò è dovuto all'ignoranza in cui l'opinione pubblica è stata tenuta circa i rischi che comporta un qualsiasi impianto elettronucleare. E in Francia ne funzionano una quarantina, cioè la più alta concentrazione mondiale in rapporto all'estensione del territorio. Per contro la paura dell'Aids

si dilata continuamente per la ragione opposta, perché il ministero della sanità e quello della cultura sviluppano ormai da molti mesi una giunta e intensa campagna di prevenzione e di informazione sugli effetti del male del secolo. Qualcosa sta cambiando, tuttavia, anche sul terreno specifico del nucleare, come è dimostrato dal sondaggio appena citato, e ciò non tanto «dopo Chernobyl» quanto dopo i tre successivi incidenti occorsi, nello spazio di pochi mesi, alle centrali elettronucleari di Tricastin, di Creys-Malville e di Pierrelatte, senza parlare dei numerosi altri (preoccupanti fenditure nei rivestimenti protettivi, blocco dei circuiti di raffreddamento, fuoriuscite di gas tossici, ecc.) sui quali le autorità hanno steso a suo tempo un velo di pietoso ma preoccupante silenzio. La verità è che in Francia, dato il numero elevato di reattori in attività, lo sfilacido degli incidenti, sia pure di relativa gravità, è impressionante ma non se ne parla per non creare una psicosi antinucleare prima di tutto, e per non uccidere quel vigoroso mito nazionale secondo cui «in materia di tecniche nucleari e di misure di sicurezza la Francia fa scuola in tutto il mondo». Va detto a questo punto che i recenti casi di Creys-Malville (fuga di sodio liquido) e di Pierrelatte (fuga di esaffluoruro di uranio, leggerissimo radioattivo e infiammabile) stanno mandando in

frantumi la consegna del silenzio non tanto da parte delle autorità, che continuano a tacere e a negare la necessità di fermare Creys-Malville, ma da parte di quella stessa stampa che di questa consegna aveva fatto una sorta di impegno patriottico. E oggi è polemica, dura polemica che vede curiosamente i socialisti all'opposizione chiedere la verità come il «Parisien», come il «Figaro», come molti altri giornali governativi. Dice il «Figaro» Pierrelatte e Creys-Malville non sono a tremila chilometri di distanza come

Chernobyl ma sono qui, in casa nostra, sono «intra muros» e scèhè l'angoscia popolare non è meno forte anche se questi incidenti non hanno la gravità di quello sovietico. Il «Parisien» denuncia «la politica del segreto sistematico che circonda il nucleare civile francese assimilato all'«atomio militare» e paragona questa politica al peggiore dei rimedi di fronte al legittimo diritto all'informazione reclamata dal popolo francese». Il problema di fondo che sta alla base di questo atteggiamento governativo è uno

solo negli anni di penuria e di vertiginoso aumento dei prezzi delle materie prime energetiche, la Francia di Giscard d'Estaing, si lanciò nel «nuclearizzazione» del paese che minacciava di perdere la sua indipendenza strategica energetica del governo sia le potenti «lobby» nucleari sorte con la realizzazione di questa strategia. Sono queste forze a imporre oggi il silenzio sugli incidenti ed è contro queste forze che è in corso la prima vera campagna per esigere una larga informazione sui pericoli impliciti nel nucleare civile. Meglio tardi che mai.

Augusto Pandolfi

SUDAFRICA Estremisti neri assaltano la ferrovia dei pendolari di Soweto

Treni in fiamme a Johannesburg

JOHANNESBURG — Questa volta la rabbia dei neri ha preso di mira i treni dei pendolari che ogni giorno raggiungono Johannesburg dal ghetto di Soweto. Lunedì sera lungo la linea ferroviaria sono state assalite cinque stazioni ed è stato applicato il fuoco alle carrozze. Ventisei sono andate completamente distrutte. Migliaia di pendolari si sono salvati saltando dai vagoni. Ieri il caos seguito agli incendi ha causato ritardi di ore, mentre il quotidiano del ghetto, «The Sowetan», riferisce che i feriti sono numerosi. Nel dare l'annuncio ufficiale degli incidenti, Deon von Loggenberg dell'Ufficio governativo per l'informazione ha imputato l'azione a «estremisti neri» che poi affermano di non sapere se gli incidenti abbiano una matrice politica né se vadano collegati al durissimo sciopero che da 5 settimane interessa 16.000 lavoratori neri delle ferrovie. «Sembra che alcuni individui siano arrivati fino ai treni — ha concluso — ed abbiano applicato il fuoco manualmente nelle stazioni di Dube, Imhazane, Phomeleng,

Ikwizi e New Canada tra le 17,30 e le 21,15 di lunedì. Oltre allo sciopero delle ferrovie a Soweto è in corso anche uno sciopero dei lavoratori delle poste che protestano contro le discriminazioni di cui sono oggetto in generale i lavoratori neri e in particolare i loro sindacati. Cresce nel frattempo il bilancio delle vittime dei disordini nei ghetti. Ieri una sessantina di persone ha applicato il fuoco ad una casa nella «township» di Tsakane ad est di Johannesburg. Due uomini cercavano di fuggire sono stati uccisi a sassate e a colpi di fucile. Sul corpi sono poi stati ammassati copertoni in fiamme. A Soweto invece un gruppo di neri ha teso un agguato ad una camionetta della polizia che pattugliava regolarmente il ghetto. Al suo passaggio ha aperto il fuoco. Gli agenti sono rimasti a piedi e hanno risposto con raffiche di mitra contro gli assaltatori. Due di loro, un uomo e una donna, sono morti sul colpo. Lunedì in circostanze tutte da verificare, sempre a Soweto, era stato ferito Theophilus Manana, ex segretario dell'ala giovanile dell'Organizzazione del popolo di Azania.

RFG La Difesa avrebbe un piano per gli euromissili ridotti a corto raggio

Bonn, colpo di mano sui Pershing? La Spd: è un tentativo di sabotare le trattative sul disarmo

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Il ministro della Difesa tedesco federale sarebbe pronto ad approvare, oggi, un piano operativo per l'adozione da parte della Luftwaffe del Pershing 1b. Si tratta del Pershing 2, gli euromissili Usa dislocati in Germania, che, privati del secondo stadio, verrebbero trasformati in missili a corto raggio (900-1.000 chilometri anziché 1.800). La notizia è stata data dal settimanale «Der Spiegel», ma era stata anticipata da un deputato della Spd, Erwin Horn, che l'aveva qualificata come un esplicito tentativo di sabotare la trattativa sugli euromissili tra Usa e Urss. L'idea di «riciclare» i Pershing 2 in

Pershing 1b non è nuova. A prepararla per primi furono gli americani, che la presentarono come un modo per ovviare alla presunta inferiorità in cui verrebbe a trovarsi la Nato in fatto di missili a corto raggio, se e quando si arrivasse alla «opzione zero» per gli euromissili Usa, però, aveva incontrato immediate obiezioni. Non solo dei sovietici, ma anche di una parte dello stesso governo di Bonn. Il ministro degli Esteri Genscher, per esempio, era stato assai cauto sulla praticabilità di un simile «trucco». L'iniziativa del ministro della Difesa, perciò, si presenta con tutte le caratteristiche di un colpo di mano del suo titolare Manfred Wörner. Un colpo di mano che non a caso

verrebbe a collocarsi all'indomani delle nuove offerte di Gorbaciov per un negoziato sulle armi a corto raggio simultaneo a quello sugli euromissili, mentre è in corso la visita del segretario di Stato Usa Shultz a Mosca e solo dieci giorni prima dell'apertura, a Ginevra, di un round negoziale che potrebbe essere decisivo per la prospettiva di un accordo. Una mossa, insomma, della «ala dura» del governo tedesco federale, volta a creare un fatto compiuto. Si tratta ora di vedere come reagiranno i componenti più moderati della coalizione di Bonn. Wörner avrebbe già messo le mani avanti, sostenendo il carattere tecnico della ristrutturazione dei Pershing 1b. Infatti, andrebbero a sostituire i 72

Pershing 1a (con testata convenzionale) già in dotazione alle forze armate tedesche, e perciò si tratterebbe di un «ammodernamento» di esclusiva competenza delle autorità militari. L'eventuale fatto compiuto del ministero della Difesa di Bonn, inoltre, solleva un'altra prospettiva inquietante: i tedeschi, fedeli al principio di non ospitare sul proprio territorio armi che non si trovino anche in altri paesi europei, potrebbero chiedere (e pare che Wörner abbia già fatto) che i «nuovi» Pershing vengano dislocati anche altrove. Si è parlato del Belgio, dei Paesi Bassi e dell'Italia.

Paolo Soldini

USA Anche a Vienna cinque marines sotto inchiesta

VIENNA — Nuovo colpo di scena nella guerra delle spie ingaggiata tra Est e Ovest a furia di microfoni superregretti e belle Mata Hari. Dopo il clamoroso caso di Mosca, l'indagine avviata da Washington in tutta fretta per accertare l'effettiva sicurezza offerta dalle forze armate americane in servizio nelle sedi diplomatiche Usa, ha fatto ieri nuove vittime: cinque marines in servizio presso la rappresentanza degli Stati Uniti a Vienna ma che in passato erano stati utilizzati nei paesi dell'Europa orientale sono stati richiamati in patria. Su di loro peca il sospetto di aver avuto

«contatti sociali» con cittadini degli stati del «blocco sovietico». «Il provvedimento si inquadra in un esame approfondito delle procedure di sicurezza avviate in molte nostre sedi diplomatiche dopo la scoperta di quanto accaduto a Mosca», ha spiegato un funzionario dell'ambasciata viennese il quale ha aggiunto che l'inchiesta aperta a carico dei cinque militari non ha nessun legame con il loro soggiorno in Austria. Ma la precisazione non ha fugato i sospetti di una più ampia ramificazione dell'affaire moscovita. Dubbi peraltro legittimati da

una sorprendente analogia, anche il sergente Clayton Lonetree, uno delle due guardie accusate di aver fatto entrare nelle domosovietiche nell'ambasciata di Mosca permettendo così di imbottirla di microfoni e connessioni elettroniche, era addetto a quella di Vienna quando nel dicembre scorso venne arrestato. E secondo alcune indiscrezioni giornalistiche da lui, e non dall'Unione Sovietica, avrebbe consegnato documenti top secret agli agenti del Kgb. A questo proposito il portavoce americano si è rifiutato di fare commenti. Si è solo limitato a dire che i cinque incriminati non sono mai stati in contatto con il sergente Lonetree e neppure con il suo collega Arnold Bracy, anche lui implicato nell'affaire. Tutti i ventotto marines di guardia a Mosca stanno ora per tornare negli Stati Uniti per essere interrogati. A sostituirli è stato inviato un nuovo contingente giovedì scorso. Il Pentagono aveva richiamato in via precauzionale l'intero gruppo di guardia al consolato di Leningrado.

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Ormai è ufficiale la Turchia chiede di entrare nella Cee e si aspetta una risposta formale. Il ministro per gli Affari europei Ali Bozer ha consegnato ieri mattina la richiesta di adesione nelle mani del presidente di turno del Consiglio Cee, Leo Tindemans e in quelle di Jacques Delors, presidente della Commissione. L'uno e l'altro hanno evitato ogni commento, ma l'imbarazzo a Bruxelles è evidente. Da un lato, infatti, la Turchia ha tutti i diritti per chiedere l'ingresso nella Comunità, essendo stata questa prospettiva fissata di comune accordo quando fu firmato il protocollo di associazione, nel lontano 1963. Dall'altro lato, però, i greci hanno molti motivi per opporvisi. Motivi alcuni comprensibili e apprezzabili, altri meno. Ci sono dubbi, più che giustificati, sul carattere democratico

DEE Ankara chiede l'adesione

co dell'attuale governo di Ankara. Dopo il colpo di Stato del 1980, l'accordo di associazione era stato congelato ed è stato ripristinato solo nel febbraio scorso, sulla base del riconoscimento che il ripristino delle repubbliche democratiche era stato «avviato». Ma «avviato» non significa «concluso». Poi c'è l'opposizione dei paesi del nord e del centro Europa, che hanno già avuto le loro difficoltà a «digerire» l'allargamento della Comunità a due paesi del sud come la Spagna e il Portogallo. C'è, infine, l'atteggiamento dei greci, i quali non consentiranno ad adesione turca finché non sarà stato risolto il contenzioso territoriale tra i due paesi. E l'opposizione decisa dai rinvii più particolari, ma sarà, forse, quella decisiva. Per l'adesione di un nuovo paese occorre infatti l'unanimità.

p. 50.

Announcements and notices from various companies and individuals, including MAMMA, ENRICO ROSSI, RENATO BUSCHI, MAURO RINALDI, and others.

Libri di Base advertisement listing books and contact information for Collana diretta da Tullio De Mauro.